

## La Grande Guerra nelle lettere e nel diario di un ufficiale calabrese

---

di Saverio Napolitano

---

Con una cerimonia ufficiale svoltasi il 2 novembre 2009, sulla facciata dell'ossario del cimitero di Laino Borgo (Cosenza), dov'era nato il 27 novembre 1883, è stata scoperta una lapide in ricordo di Salvatore Mitidieri caduto in combattimento a «Quota 126» a Vipacco, non molto lontano da Gorizia, il 24 ottobre 1917, giorno dello sfondamento del fronte a Caporetto e della ritirata del nostro esercito. Sepolto dapprima a Gabrice (quota 123), oggi i suoi resti riposano sulla Via Eroica (quote 123-126) del Sacrario di Redipuglia.

Una commemorazione simile a quella di altre migliaia di calabresi che affollano il martirologio di quel conflitto, se non fosse per la caratura del personaggio, storico dell'arte e poeta, di cui, per l'intelligenza, la pietà e il senso della memoria di un nipote materno, Rodolfo Prince, meritevole di plauso per l'iniziativa suggeritagli da Francesco Rogati, amico d'infanzia dello zio, è stato pubblicato, nell'ormai lontano 1977 presso la tipografia Biondi di Cosenza, un volume con le poesie (*Fiori d'autunno*), la tesi di laurea (*Mattia Preti detto il Cavalier calabrese*), l'*Epistolario* e il *Diario di guerra*<sup>1</sup>, rimasto confinato nella ristretta cerchia locale, lo scrivente ha ritenuto di dover rendere noto a un pubblico più vasto il carteggio sulla Grande Guerra, il quale, per il suo livello culturale e civile merita di essere patrimonio della cultura italiana e di arricchire di un ulteriore tassello il novero delle fonti storiche su quella drammatica vicenda, peraltro con rari lasciti documentali da parte calabrese<sup>2</sup>.

L'edizione di testimonianze epistolari italiane sulla prima Guerra mondiale comprende oggi una mole consistente di reperti, a cominciare da quelli raccolti nell'*Italienische kriegsgefangenenbriefe* del 1921 a cura del linguista austriaco Leo Spitzer, per il quale, però, con giudizio sommario, attestando essi «solo il più banale istinto di conservazione, nulla [avevano] da dire allo storico»<sup>3</sup>. È stato Adolfo Omodeo ad avvertire che lettere e diari, di cui ha apprezzato per primo la potenzialità esplicativa di una tragedia immane, sono utili strumenti per comprendere la vita morale della Grande Guerra<sup>4</sup> e quindi, come è stato sottolineato di recente, il «volto umano dell'amor di patria, di giustizia e libertà»<sup>5</sup> che vi è sottinteso. Da tale angolazione, «una diffidenza preventiva verso questa serie di docu-

menti non sarebbe né giusta, né umana, né sopra tutto ragionevole»<sup>6</sup>, specialmente perché espressione di un'umanità investita del compito di «risolvere il problema dell'unità fra gli italiani»<sup>7</sup>. Antonio Gibelli, nell'evidenziare la ricchezza di contenuti di questo materiale, ne ha esaminato in profondità i risvolti ermeneutici ed euristici suggeriti da metodologie storiografiche più consapevoli, segnalando i carteggi più significativi finora noti, ai quali se ne potranno aggiungere altri, spesso dimenticati tra le carte private dei discendenti di militari semplici e ufficiali<sup>8</sup>.

L'esperienza combattentistica di Salvatore Mitidieri non rientra nello stereotipo dell'esponente della classe rurale meridionale che parte per il fronte allettato da future gratificazioni sociali o economiche, né in quello del contadino diseredato a cui è lasciata ambiguamente prospettare la contropartita di una riforma agraria, che in quel momento è piuttosto una lusinga per tenerlo sotto scacco nel timore di uno «sciopero militare». Essa è invece l'esito di un interventismo democratico che doveva portare a compimento il processo risorgimentale con l'annessione delle terre irredente.

Quarto dei sette figli di modesti contadini (Giuseppe e Teresina Rossi), dopo le prime tre classi elementari Mitidieri si dedicò al lavoro nei campi per aiutare i genitori, i quali, per mantenere la numerosa prole, decisero di gestire una locanda. Qui fu a pensione, richiesto da diverse famiglie di Laino per l'istruzione dei figli, il professor Giovanni Cacace di Napoli, al quale si deve il merito di aver fatto completare gli studi primari al Mitidieri che li aveva interrotti fino a 17 anni, pur avendo rivelato indubbie doti di intelligenza e predisposizione allo studio.

Col conseguimento della licenza elementare, il giovane, nella segreta speranza dei genitori che seguisse le orme ecclesiastiche di uno zio e due prozii paterni, entrò nel Seminario vescovile di Cassano allo Jonio nell'anno scolastico 1900-1901 iniziando la frequenza del ginnasio. Al termine del biennio, insignito di due medaglie d'argento per il profitto e la diligenza negli studi, fu promosso senza obbligo di esami alla Scuola filosofico-letteraria. La chiamata di leva nel 1903 gli offrì l'occasione di abbandonare gli studi religiosi, avendo nel frattempo compreso di non possedere vocazione per il sacerdozio. Il servizio militare venne svolto dal lainese presso l'11<sup>a</sup> Compagnia di Sanità di Bari dal 15 gennaio 1905 al 4 settembre 1906: un periodo importante per lui, perché durante la permanenza barese conseguì la licenza ginnasiale, completando i successivi tre anni di liceo ad Altamura. Nel gennasio 1909, con altri studenti della cittadina pugliese, prestò soccorso ai terremotati di Messina e Reggio Calabria distrutte dal sisma del 28 dicembre precedente, ricevendo per questa azione di volontariato un attestato di elogio dal governo.

A conclusione degli studi liceali, si iscrisse alla Facoltà di Lettere dell'Università di Roma, mantenendosi agli studi grazie a una «Borsa di studio Pezzullo» istituita a Cosenza. Si laureò con Adolfo Venturi il 4 luglio 1913, discutendo una tesi sul pittore calabrese del XVII secolo Mattia Preti,

pubblicata sulla rivista diretta dal suo relatore, «L'arte», nel sedicesimo fascicolo del novembre-dicembre di quello stesso anno. La stima di Venturi nei suoi confronti è desumibile non solo dalla collaborazione assidua al periodico a partire dal 1914, ma anche dalla testimonianza dello stesso Venturi nel necrologio pubblicato sul fascicolo del 1918, l'anno dopo la caduta del lainese al fronte.

Scrisse Venturi:

Era giovane studioso e forte: aveva mosso ne «L'Arte» i primi passi esaltando l'eroe della sua terra, Mattia Preti; tendeva le braccia a tutta l'arte con l'impeto di un figlio di Calabria. [...] A lui, al nostro collaboratore, alla sua buona famiglia, al suo paesetto nativo, glorioso di lui, giunga il nostro rimpianto. [...] Armato di ferrea volontà, Salvatore Mitidieri, con coraggiosi sacrifici, passò dalla vita rustica alle aule universitarie, e vi portò purezza d'ideali e tenacia di propositi. Egli avrebbe dato studi, ricerche ai monumenti calabresi che aspettano il loro cultore<sup>9</sup>.

Un ulteriore, significativo riscontro di quanto Venturi apprezzasse l'uomo e lo studioso Mitidieri è contenuto nella lettera di Giulio Carlo Argan al nipote Rodolfo Prince (da lui messa a mia a disposizione) ringraziandolo per l'invio del volume in memoria dello zio:

Roma, 10 maggio 1977

Gentile professore, mi è stato recapitato il volume degli scritti di Salvatore Mitidieri, e le sono molto grato per avermelo mandato. Benché io sia stato a Torino allievo del figlio Lionello, negli anni in cui frequentai il corso di specializzazione a Roma passavo molte sere a casa del padre Adolfo, in via Fabio Massimo, 60. Ricordo che, proprio a proposito di Mattia Preti, il Maestro parlò a noi giovani di Mitidieri, del suo valore di studioso e del suo sacrificio. La ringrazio ancora e la saluto cordialmente.

La sincera vocazione di Mitidieri per la cultura e l'attenzione ai problemi dell'istruzione primaria, gravemente deficitaria nella Calabria dell'epoca dove l'analfabetismo era una disperata piaga sociale, lo resero promotore nel 1909 a Laino Borgo, con alcuni concittadini, di una Biblioteca popolare. Inoltre, dal 15 ottobre 1912 fino al 20 gennaio 1913, progettò e realizzò con l'amico Leone Ricca il quindicinale di quattro fogli «Il Convento», che durò appena cinque numeri e nel quale il giovane studioso coinvolse anche il conterraneo e futuro germanista Italo Maione, conosciuto negli anni universitari<sup>10</sup>.

Iscrittosi all'Accademia di Santa Lucia a Roma, nel novembre del 1913 Mitidieri vinse una borsa di studio per il perfezionamento nella storia dell'arte medievale e moderna, rielaborando e ampliando la tesi su Mattia Preti, pubblicata per la prima volta dal nipote nel volume richiamato.

Durante la permanenza nella Capitale maturando alcune esperienze di docenza nelle scuole tecniche «Aldo Manuzio» e «Pietro Metastasio», frequentò dapprima la Facoltà di Agraria per acquisire conoscenze da utiliz-

zare nella conduzione dei poderi di famiglia, poi la Facoltà di Medicina, per approfondire le pratiche mediche, memore della leva militare prestata in un reparto Sanità e dell'opera di soccorso in occasione del sisma calabro-siculo del 1908, entrambi alimento per lui di un forte spirito umanitario, che avrebbe avuto l'esito finale nel servizio in zona operazioni, a Pocol, col grado di caporale aiutante di sanità nell'Ospedaletto da campo n. 62 della IV Armata, raggiunto il 6 luglio del 1915.

Il suo passaggio nel ruolo degli ufficiali di complemento avvenne probabilmente tra fine settembre e inizio ottobre del 1917, quindi poco prima di cadere sul fronte carsico. Ciò sembra dedursi da tre lettere: una del 18 giugno di quello stesso anno con cui comunica alla madre di essere stato avviato alla frequenza del Corso allievi ufficiali; l'altra del 25 luglio seguente, con cui richiede all'amico Leone Ricca di sollecitare a Castrovillari il suo certificato di buona condotta, indispensabile per partecipare agli esami per l'accesso alla nuova qualifica; l'ultima, destinata ai genitori il 13 settembre, dove precisa che la corrispondenza deve essere indirizzata all'«Aspirante» Salvatore Mitidieri, segno che a quella data non ha ancora avuto il grado superiore.

Furono certo il titolo di studio posseduto e le ottime qualità morali a farlo prescegliere per questo incarico, accettato anche per il suo alto senso del dovere: un intento che si può desumere in diversi passaggi del suo carteggio, nonché nella menzionata lettera a Leone Ricca quando in chiusura, lamentando i ritardi nel rilascio del certificato di buona condotta, richiama «i grandi uomini burocratici a fare il loro dovere». Ma l'avviamento alle nuove responsabilità va ascritto oltremodo alla drammatica condizione organizzativa in cui alla vigilia di Caporetto versava l'esercito, carente di mezzi e dimidiato di migliaia di soldati e soprattutto di ufficiali di carriera: situazione che indusse il Comando a rimediare ai vuoti di organico con allievi di complemento, certo idealisti e volenterosi ma privi di specifica preparazione professionale<sup>11</sup>.

Nel corso della 12ª battaglia dell'Isonzo iniziata il mattino del 24 ottobre 1917 dal fuoco intenso e preciso dell'artiglieria austro-tedesca che, con l'ausilio di granate a gas<sup>12</sup>, bombardava in modo martellante, dando l'impressione «che le Alpi stessero crollando»<sup>13</sup>, le linee italiane ridotte in uno stato pietoso complicato dalla nebbia e dalla pioggia gelata, Salvatore Mitidieri trovò la morte presso Vipacco, oggi Vipac, in territorio sloveno, in uno dei tratti più deboli dello schieramento italiano<sup>14</sup>. Per il suo sacrificio, gli fu assegnata dal Ministero della Guerra «La medaglia di gratitudine nazionale»; successivamente, alla memoria, un Diploma al merito firmato dal re Vittorio Emanuele III e, nel 1921, la «Croce al merito di guerra» dal Ministro Ivanoe Bonomi. Al suo nome è intitolata una sala della biblioteca civica di Laino Borgo, mentre ad Altamura egli è ricordato in una lapide con i nomi degli studenti del Liceo Cagnazzi deceduti nella Grande Guerra.

L'epistolario di Mitidieri comprende ventitré lettere: quattordici indi-

rizzate ai genitori, di cui sette alla madre; una al nonno; tre a Leone Ricca; una ad Adolfo Venturi. Delle missive ricevute, tre sono della madre e una da un amico di Taverna, Gregorio Carpansano. La corrispondenza si dipana tra maggio del 1915 e settembre del 1917.

Il lainese fu un convinto interventista non nazionalista, che, alla stregua di tanti intellettuali della piccola e media borghesia italiana, intese lo scontro bellico con l'Austria-Ungheria, pur rivelatosi ben presto «lungo, duro, feroce»<sup>15</sup>, come la ovvia realizzazione – secondo Vittorio Foa – degli ideali patriottici «della generazione del Risorgimento e capace di far progredire il principio nazional-liberale senza convertirlo nel suo opposto, l'imperialismo»<sup>16</sup>. L'entrata in guerra dell'Italia è per lui il mezzo per «dare valore all'anima italiana che sa la via del diritto, della giustizia e dell'onore» (*lettera ai genitori priva di data*). L'arruolamento è vissuto sia come senso dell'onore quale sentimento, secondo lo storico francese Lucien Febvre, di prevalenza degli interessi della comunità sugli interessi particolari, sia come un dovere, quale diretta conseguenza dell'onore, che gli permette di sopportare «con forza qualunque disagio» (*ibidem*). Anzi, ai genitori si premura di precisare nella stessa lettera, «non pensate neppure che io soffra [perché] non si può soffrire quando si lavora con fede e con amore».

L'impegno bellico è concepito come un obbligo e una missione, accettati come timbri profondi del destino umano e speranza per il futuro della nazione italiana. In Mitidieri, l'appello al dovere (sua costante raccomandazione da ufficiale ai propri sottoposti come adempimento di ciò che va fatto senza secondi fini, ma solo in quanto dovere), si traduce nella disponibilità a un sacrificio altissimo non contaminabile da affetti e preoccupazioni familiari, i quali semmai andavano subordinati ad esso, tanto che dall'imperativo etico non erano esonerati neppure i suoi fratelli. Infatti, egli assilla la madre, a cui si rivolge con mite fermezza, affinché Carmine, emigrato in Brasile, rimpatri per adempiere la chiamata alle armi (*lettera 25 luglio 1915*). Il fratello non frapponrà indugi al rientro, tanto che, destinato a un corpo di artiglieria a Bari, fu più tardi internato in un campo di concentramento in Germania dove trovò la morte. L'attaccamento alla famiglia non doveva essere dirimente degli obblighi verso la patria, bensì «rendere forti al sacrificio» per essa (*lettera 19 giugno 1915*). Se ai familiari confessa di provare dolore per tutti, cerca di persuaderli nello stesso tempo a sentire «la gioia che tutto si fa per una santa idea» (*lettera senza data*), tanto più che è saldo nel convincimento di battersi non solo per l'Italia «ma per l'umanità» (*ibidem*). Essere soldati per lui «significa vivere nel mondo della realtà», tanto che «se non fossi stato richiamato, sarei andato volontario» (*ibidem*).

L'arrivo al fronte, perciò, non è motivo di straniamento. Il passaggio dalle giornate tranquille di studio e insegnamento a Roma al convulso ambiente della zona di guerra non sconvolge Mitidieri. Al contrario, egli vive con febbrile esaltazione la nuova dimensione in cui è proiettato come un momento di eccezionale normalità, la cui posta finale è il raggiungimento di una meta

improcrastinabile: ridare all'Italia le terre irredenti ancora sotto il giogo asburgico, definendo una buona volta quei confini orientali del paese, il cui «sistema argomentativo»<sup>17</sup>, elaborato da Mazzini, era stato fatto proprio dai fautori dell'intervento. Un compito nobile e glorioso, che gli fa scrivere alla madre il 12 luglio 1915: «Sto benissimo e contentissimo di lavorare, sicurissimo di riabbracciare tutti nel giorno glorioso del ritorno». Più avanti, nella stessa lettera, tranquillizza i familiari assicurando: «Qui siamo tutti fratelli e gli ufficiali sono nostri padri, sicché si vive una vita di famiglia», parlando spesso della guerra, con i commilitoni più colti, come della «più bella di tutte le altre», perché diretta al completamento del processo risorgimentale.

Nei primi mesi al fronte, il suo entusiasmo è tale da indurlo a confidare a Adolfo Venturi: «Vivo in un mondo nuovo e lo spirito sembra quasi affacciato in un orizzonte che spesse volte ho mirato contemplando un'opera d'arte. In questo momento sento il connubio della guerra con l'arte» (12 agosto 1915). Osservazioni che suffragano le analisi di Antonio Gibelli sugli aspetti culturali e «mentali» della Grande Guerra, quando questi argomenta che il conflitto 1915-18 offrì ai militari nuove percezioni del mondo attraverso le quali esso divenne mondo mentale. Secondo Gibelli, maturò in quella circostanza

«una sorta di potenziamento circolare tra l'esperienza compiuta nelle trincee e sui campi di battaglia, i paesaggi visivi e sonori che si disegnano per effetto delle artiglierie e delle nuove tecnologie elettriche, i nuovi modi di vedere e di sentire legati alle mutate tecniche di riproduzione e di rappresentazione della realtà. [...] L'intensità degli eventi sonori e visivi cui è sottoposto il combattente è superiore a ogni esperienza precedente. [...] La guerra accelera il processo di distruzione che la rivoluzione produttiva e tecnologica ha avviato»<sup>18</sup>.

Una destrutturazione della realtà che denunciava nei procedimenti espressivi moltissime affinità con le avanguardie artistiche del momento – Cubismo e Futurismo – senz'altro noti a uno storico dell'arte come Mitidieri che a Roma nel 1911, in occasione del cinquantenario dell'Unità d'Italia, aveva sicuramente ammirato la prima «Mostra di Arte Libera» con le opere di Luigi Russolo, Carlo Carrà, Umberto Boccioni, Giacomo Balla inneggianti ai contrasti oscurità/luce e morte/vita, alla velocità dei corpi meccanici, ai fenomeni di cinetica e di dinamismo plastico<sup>19</sup>.

Nulla vieta di credere che la percezione del connubio tra guerra e arte fosse frutto in Mitidieri della sua preparazione in campo artistico, ma anche un'idea sviscerata tra Adolfo Venturi e i suoi allievi. Il futurismo, in effetti, interpretava molto efficacemente i moderni esiti tecnologici messi a disposizione della struttura bellica, teorizzando contemporaneamente la simbiosi uomo-macchine, in analogia con i cubisti, i quali, mediante la strutturazione/destrutturazione dei piani, la frantumazione della realtà visiva e lo sconvolgimento dei rapporti tra figure e sfondo, offriva più di un pretesto per comprendere e sublimare in chiave artistica certe applicazioni

militari sul campo (assalti alle trincee, fuoco veloce delle mitragliatrici, accecanti lampi di fuoco dei lanciammine, ecc.), quasi tutte novità tecniche e operative che negli spiriti artistici o educati all'arte potevano elevare la guerra a un atto di creatività.

Lo scambio epistolare di Mitidieri con la famiglia e alcuni amici è frequente, come lo era per la maggioranza dei soldati, per i quali, racconta alla madre il 1° agosto 1915, quando stanno in trincea nei momenti di tregua dei combattimenti scrivere è l'unica distrazione possibile. «Io sono – aggiunge – ora scrivo che è l'una e mezza dopo mezzanotte e alle cinque devo levarmi per trovarmi al corrente in ufficio. Lo scrivere per noi è un grande sollievo e io tutti i giorni vorrei scrivere. Una cartolina illustrata mi sembra troppo poco». L'esigenza di inviare lettere a parenti e amici, tradisce nei combattenti timori e paure, che cercano di rimuovere e quietare con un dialogo epistolare volto a ricreare nella solitudine della tenda di campo o della trincea un minimo di calore umano, risentendo nel cuore le voci del proprio focolare. Un'esigenza che, pur dovendo fare spesso i conti con la penuria di cartoline e francobolli, si rivelò per i ceti subalterni anche un inaspettato esercizio di alfabetizzazione<sup>20</sup>.

Il tono delle lettere di Mitidieri è sempre molto rassicurante sulle condizioni generali al fronte. Non tralascia di elogiare l'eroismo e il sacrificio generoso dei soldati, né di evocare il clima di serenità cameratesca e di sopportazione delle avversità da parte di tutti. Ma l'immagine di tranquilla routine era solo apparente. Essa serviva a scansare i rigori della censura militare, molto severa nell'impedire che trapelassero dalla zona di guerra notizie che potessero danneggiare l'immagine dell'esercito, dei suoi comandanti e dell'Italia, favorendo per converso le critiche dei non-interventisti e le spinte al disfattismo.

Evidentemente suggestionato dal mito della guerra giusta come tanti giovani di allora<sup>21</sup>, nella lettera alla madre del 25 luglio 1915, Mitidieri, riferendosi alla sua «inattività» come aiutante di sanità mentre i commilitoni in trincea si stanno ricoprendo di gloria, così si rammarica: «È penoso che qui i giorni passino presto, specialmente quando si sentono le notizie delle vittorie dell'esercito italiano». E pochi giorni dopo (1° agosto) rassicura la madre sull'attività bellica con queste parole: «Non credete che la guerra semini la morte come la grandine abbatte le spighe di grano. In guerra i morti sono sempre la minima parte. Il massimo di un esercito torna alle proprie case, altri restano feriti, sempre più pochi i morti».

Nelle prime fasi del conflitto, in realtà, le vittorie italiane erano risicate, non comportavano significativi avanzamenti oltre la linea dell'Isonzo ed erano pagate con un costo altissimo in vite umane di soldati e ufficiali, la maggior parte meridionali, male addestrati e estremamente a disagio nelle pietraie carsiche, privi com'erano peraltro di armi efficaci e di equipaggiamento adeguato ai rigori del paesaggio alpino. Con perspicacia, Mitidieri annota nel diario, il 22 luglio 1915, come la guerra fosse da combattere più

contro gli elementi naturali che contro gli avversari umani: «Per affrontare il nemico i nostri bravi soldati devono superare balze, burroni, creste e gelo; poi devono dare la caccia come alle fiere». Un calvario di tribolazioni che Ungaretti rammemora con stringata, scarna precisione nei versi di *Pellegrinaggio*: «In agguato / in queste budella / di macerie / ore e ore / ho strascicato / la mia carcassa / usata dal fango / come una suola / o come un seme / di spinalba». Ma la retorica minimizzatrice dei rischi bellici, alimentata dall'iniziale certezza della brevità del conflitto, trova il controcanto nel diario, a cui Mitidieri, tra il 24 giugno 1915 e il 4 maggio 1917, confida i suoi sentimenti più segreti, restituendoci il volto meno oleografico della guerra. Esso contrasta con le informazioni della propaganda governativa e dello Stato Maggiore, manipolate per esaltare i «successi» dell'esercito sbandierati dalla grande stampa nazionale, i cui inviati, impediti di accertare *de visu* lo stato delle cose nel cuore delle linee di combattimento, fornivano immagini e resoconti di una «guerra ordinata e composta»<sup>22</sup>.

Le migliaia di caduti già dagli scontri dei primi mesi di guerra fanno annotare a Mitidieri, il 24 giugno 1915: «Io ho sentito il loro dolore e ho pensato ai miei cari lontani che certamente pensano a me». Il suo cordoglio per i soldati morti e le loro famiglie affrante è compensato dal pensiero che i caduti si sono sacrificati per l'idea nobile «che fa muovere l'Italia come un sol corpo verso la cima. Sulle Alpi è il nostro convegno». Allorché il suo battaglione tenta un'avanzata il 21 luglio seguente «senza riuscire a snidare i nemici dalle formidabili e insidiose posizioni», Mitidieri punta nella sua effemeride: «Il valore dei nostri soldati è veramente ammirevole e il solo tentare azioni contro nemici che sono riparati da buche scavate nelle rocce con mitragliatrici è già una vittoria. In questa nostra guerra, una trincea conquistata è come una battaglia vinta», anche se scovare il nemico nelle sue fortificazioni «significa fare un macello inutile di vita».

Mitidieri si rende ben conto che l'Italia è invischiata in una guerra assai più complicata del previsto, tanto più che le antiquate tattiche adottate dal Comando ostinato in assalti scriteriati provocano un intollerabile spreco di vite umane, che giorno per giorno altera gravemente il «paesaggio mentale» dei combattenti costretti «a mescolare corpo e materia, terra e fango, contagio»<sup>23</sup> e ad accrescere il loro senso di paura e angoscia, cause principali di diserzioni, imboscamenti, fughe per malattia. Si ha una traccia di questa diffrazione, che è fisica e psichica insieme, quando Mitidieri, ormai assegnato in trincea, nella notte «serena, calma e silenziosa» del 6 febbraio 1917 osserva che le cime sveltanti davanti ai suoi occhi configurano una massa alternata di ombre e di neve, «ombre color nero di seppia, le pendici bianche di neve formanti una striscia; sotto questa regione bianca il bosco che è arrestato dal candore, su il bosco mortale».

In questa, che è forse la più bella pagina del diario per il pathos di mistero e morte che vi aleggia, Mitidieri immagina che «le rocce pregano e gli alberi non si muovono»; qui «la quiete deve regnare; la preghiera della



natura non può essere disturbata». Egli spera che la maestà benigna della natura sopperisca all'impotenza degli uomini, cui non resta che affidarsi alla preghiera-invocazione al divino per scongiurare i tristi calvari imposti dai combattimenti. Verso le cime, infatti, c'è «l'anima dell'uomo che combatte e si uccide a vicenda, le case diroccate, divenute immani scheletri, che attestano la morte di quanto un giorno era una festa. Tutto il silenzio sembra il raccoglimento di chi è sotto un incubo tremendo. Tra due masse alte spicca una roccia che assume nella fantasia notturna un aspetto umano» (*ibidem*).

Con tali turbamenti e traumi interiori la guerra entrava nella coscienza storica dei combattenti e nel loro inconscio come esperienza di una moderna morte di massa accentuata dalla sua «tecnicizzazione»<sup>24</sup> con strumenti mai prima d'allora utilizzati: dalle armi chimico-batteriologiche, ai lanciafiamme, alle bombe a mano, ai cannoni di maggiore potenza rispetto al passato. La morte si manifestava «nella sua materialità e oscenità di spettacolo pubblico»<sup>25</sup> con i corpi dilaniati e gli arti smembrati dalle esplosioni, con i cadaveri «già cosa», ma «ancora persona»<sup>26</sup>. E davanti a questi individui ancora caldi di una vita appena spenta, anche Mitidieri nell'ospedale da campo non si sottraeva a un sentimento di strazio, che neppure la razionalità di operatore sanitario faceva superare.

Il 21 luglio 1915, il futuro ufficiale, di cui si coglie il genuino senso di umana carità, scrive: «Oggi ho fatto i pacchetti degli oggetti cari appartenuti ai defunti, per ferite di guerra, in questo ospedaletto. Nel catalogare gli oggetti mi hanno impressionato le carte. Vi erano lettere, fotografie, ricordi di vita, che nella morte rivivono di una fiamma di eroico amore che ha guidato queste giovani vite al sacrificio». Atti pietosi verso poveri cristi, i cui cadaveri formavano alla fine una moltitudine indistinta, perché, osserva sconsolato Mitidieri, «nel mondo nostro non è dato misurare il valore del sacrificio di ciascheduno, e il discernimento deriva più spesso dalla posizione sociale che precedentemente occupava il defunto».

La consapevolezza della spietata rilevanza della gerarchia sociale rende immune Mitidieri dalla rivendicazione di una qualche primazia o superba indifferenza verso un'umanità di subalterni e diseredati, i quali, sia pure senza precisa coscienza, si immolavano per la patria. «L'immortalità si acquista nella vita – riflette –, ma il lampo che cerchia tutti i morti per la Patria comprende nella sua rosa tutti quanti e noi in un abbraccio grande pensiamo più a questi sconosciuti, che a coloro i quali vivono di luce separata. Questi, molti, confusi, sono i veri eroi perché tutto hanno dato alla Patria: la loro vita, il loro silenzio, il dolore dei loro cari». È la forte coscienza critica, degna di un intellettuale al servizio dell'uomo e della cultura, unita alla consapevolezza della comune matrice sociale con la fitta schiera dei caduti e che non si trasforma in arroganza di classe o in rivendicazione di odiosi privilegi, a dargli il senso vivo e autentico della fratellanza con i propri simili colpiti a morte o segnati dai patimenti fisici e mentali inflitti dalle

armi. Con parole straordinarie, di grandissima civiltà e profonda *pietas* per gli uomini, Mitidieri conclude così quella nota di diario: «Per questo io vi lascio nel cuore, voi che vi ho visto morire, voi che mi avete fatto sorridere di commozione nel pensiero e nella visione che vi siete gettati in grembo alla Patria che tutti può accogliere e riscaldare».

L'inclinazione filantropica è manifestata da Mitidieri anche verso i compaesani al fronte, proponendo al Comitato di assistenza civile, costituito a Laino da alcuni suoi amici, «di fare una lista dei militari in guerra, o meglio delle loro famiglie, invitando ciascuna a domandare al proprio figliolo, fratello, marito, ecc. che cosa gradirebbe. Così si potrebbero contentare tutti, mantenendo nel cuore di quanti sono al campo una specie di rete che tutti li ricongiunga» (*lettera del 13 settembre 1915*). Nella stessa missiva non trascura di precisare con altruismo e disinteresse: «Per indumenti od altro desiderio, che io non sia compreso in nessun elenco, non ho bisogno di nulla e mi riscalda il pensiero della vostra opera e del piacere che proveranno i nostri concittadini del fronte».

La passione patriottica e umanitaria, l'impronta morale e ideale alla base del suo interventismo, non gli impediscono di cogliere storture e limiti nelle file dell'esercito. Il rendimento dei soldati si doveva misurare, secondo Mitidieri, «in virtù del sentimento» (*diario, gennaio 1917*): un'osservazione che, attenendosi alle categorie indicate da Isnenghi sugli ufficiali inferiori della Grande Guerra, lo collocherebbe tra coloro che, in contrapposizione ai fautori di una «coscienza realistica» e perciò severi e intransigenti, distanti e indisponibili a comunicare con i sottoposti, incarna la «coscienza mistificata»<sup>27</sup>, la linea cioè del dialogo con i compagni d'armi, facendo prevalere il «desiderio di capire e farsi capire, di voler bene, di farsi voler bene»<sup>28</sup>. La concezione dello Stato Maggiore che i soldati-contadini, quali erano in stragrande maggioranza gli arruolati, fossero l'esempio del buon soldato, perché pazienti, ubbidienti e sottomessi agli ordini dei superiori, non collimava evidentemente la vocazione democratica di Mitidieri.

Nel suo discorso ai soldati del 19 febbraio 1916, propedeutico a un ciclo di conferenze-conversazioni storiche tenute dal 21 febbraio al 17 marzo di quello stesso anno, Salvatore Mitidieri esordisce con la frase: «Vi saluto, anzi vi bacio cari compagni, nel nome d'Italia», auspicando che gli incontri siano altrettante occasioni di «letture e conversazioni e quanto ci sarà suggerito dall'esperienza». Il «contatto spirituale» così attivato doveva, a suo parere, sviluppare in ciascuno «una quantità di calore tale da cederne agli altri e mantenere così, in tutti, viva la scintilla del sacro amore per la Patria che in quest'ora solenne richiede non solo uno sforzo naturale, ma anche una forza di volontà». Non la volontà generica doveva prevalere, ma la «volontà di vincere», la sola che «porta con sé l'elemento di forza che trasforma in realtà il desiderio» e capace di mantenere «sempre pronti a compiere con entusiasmo scrupoloso il proprio dovere». Oltre che del dovere, questa era la teorica dello «slancio vitale», un concetto bergsonianesimo fatto

proprio da tanta parte della cultura europea del primo '900 e tradotto da Cadorna nella tattica della «guerra frontale». Essa consiste, come spiega Mitidieri ai suoi soldati, in «quella riserva di energia che deve dare nell'impeto dell'assalto la forza travolgente della piena». Una tattica bandita dopo la disfatta di Caporetto e tuttavia non ultima responsabile degli insuccessi militari italiani del triennio 1915-17.

La ricerca di un comune sentire con i soldati («L'esercito è una famiglia - annota il 27 febbraio 1916 - e ogni soldato deve risentirsi del bene e del male che fa l'altro soldato come si risente di ciò che fa un membro della propria famiglia») si doveva basare per Mitidieri sulla «disciplina della persuasione», anziché su quella della coercizione e della punizione<sup>29</sup>, adottata con durezza dai comandanti nei casi di diserzione, abbandono della propria postazione, rifiuto di obbedienza, codardia, rivolta, ammutinamento. Situazioni certamente inammissibili in un esercito belligerante, ma che generavano conseguenze estreme, come le fucilazioni, sanzionate spesso senza commisurare le pene all'effettiva gravità del reato ed esimendosi dal comprendere le ragioni dei soldati quasi sempre determinate da disperazione, stanchezza per la lunghezza imprevista del conflitto, mancato riconoscimento di evidenti patologie fisiche derivanti dai disagi sul fronte, esasperazione per gli avvicendamenti poco differiti dei plotoni in trincea, protratto rifiuto dei comandanti di reggimento di concedere periodi di riposo e licenze.

Mitidieri accenna nel taccuino ad alcuni esempi di questa microfisica della guerra: alle vittime di congelamento, di cui i superiori impongono lo sgombero dagli ospedali (22 gennaio 1917); agli addetti al posto di medicazione di San Martino di Castrozza, ai quali (18 gennaio 1917) il colonnello, adirato, ordina di spegnere il fuoco nel camino, rifiutandosi di intendere che serviva per evitare l'alterazione dei medicinali («Con che mezzi si mantiene alto il morale!», è il suo desolato commento); ai due giovani arrestati per sospetto spionaggio (21 febbraio 1916); ad alcuni feriti che si vedono addebitare i pantaloni e le giubbe tagliati «con le forbici dai medici che li avevano medicati per la prima volta» (gennaio 1917); al soldato fucilato alla schiena senza processo, secondo una prassi molto diffusa<sup>30</sup> (31 agosto 1915). Un evento, quest'ultimo, che Mitidieri registra e commenta con sconvolta laconicità, giudicando la condanna contraria al rispetto del valore della persona: «Mi sono destato alle quattro e mi sono levato per essere presente a un atto che fa orrore per il suo significato».

La poca sensibilità umana di moltissimi comandanti poggiava soprattutto sulla loro incapacità di relazionarsi con i sottoposti, oltre che sull'atteggiamento preconcepito delle alte gerarchie militari circa il temperamento morale e le attitudini tecniche degli arruolati, evidenziando così un atteggiamento di sfiducia nelle truppe. Salvatore Mitidieri dimostra contezza di questi limiti della gerarchia, ma è anche critico nei riguardi dei soldati semplici, che, per la loro estrazione sociale e il basso livello culturale, non

sempre capivano le motivazioni storico-politiche del conflitto, creando una «zona di sordità sociale»<sup>31</sup> che non fu mai colmata dalle attività pedagogiche promosse dal Comando: dalla stampa di trincea, alle case del soldato, alle conferenze storiche.

Tra i difetti rimproverati ai militari, Mitidieri include sostanzialmente il pressappochismo, lo scarso senso dello Stato e di responsabilità e l'indisponibilità ad accettare la guerra, la cui finalità parve loro, nell'esperienza concreta, una grande delusione o un inganno, scoprendo spesso l'assoluta freddezza con cui i «fratelli» trentini e friulani li accoglievano, dopo il pesante scotto di sacrifici e morti pagato per raggiungere i loro villaggi. «Quasi tutti i soldati – stigmatizza nel diario il 5 marzo 1917 in merito alle prime due questioni – cercano di eliminare i fastidi anche minimi, senza pensare che ciò può causare loro una fatica e impicci più grandi. Così è raro che si veda un soldato prendersi il fastidio di sciogliere un nodo: tagliare, ecco il metodo più sbrigativo. [...] L'affare dello spago e della corda è stato sempre imbarazzante. Chi chiede di qua, chi chiede di là e spesso si deve ricorrere a pezzi di garza, a filo di ferro e altri mezzi che finiscono per determinare un consumo inutile, se non colpevole». Poiché gli ufficiali non possono controllare tutto, bisogna affidarsi allo «spirito di economia e di onestà» del singolo soldato, il quale deve spogliarsi «non solo degli abiti corporali, ma anche di quelli mentali e subire una specie di trasformazione, che lo deve portare ad un metodo di vita che risponde alla concezione di responsabilità che deve accompagnare ogni suo atto». Il comportamento virtuoso, che Mitidieri chiede utopisticamente a gente ancora esclusa dai diritti di cittadinanza, va applicato dai soldati anche nell'uso dei beni dello Stato, per i quali egli lamenta «la liberalità» con cui vengono «donati», al punto che «l'economia è praticamente sanzionata virtuosa solo quando si risolve nell'interesse personale» (*diario*, 22 aprile 1917).

Sull'impegno in guerra, Mitidieri l'8 marzo 1917 osserva che i commilitoni devono sopportarla con spirito di sacrificio attivo e non di ribellione inattiva, «cercando di salvare ciò che è possibile, cioè la libertà e la giustizia», margini entro i quali una guerra può essere ammessa. Quello della guerra giusta italiana per il riconoscimento di antichi diritti territoriali è un concetto che Mitidieri esprime in un altro passaggio del suo taccuino (17 marzo 1916), affermando che «l'essere dalla parte della ragione [è] l'elemento di forza e di vittoria nei popoli che hanno il sentimento della giustizia». La guerra, dunque, non come strumento di dominio, conquista, espansione, sopraffazione, esaltazione della violenza o, secondo i futuristi, quale «espressione massima della vitalità primordiale di un popolo»<sup>32</sup>, né la guerra per fare qualcosa o essere qualcuno nella logica degli «sradicati» di Corrado Alvaro nel romanzo *Vent'anni*, ma solo eventualmente come *extrema ratio* contro ingiustizie manifeste.

Le idee di Salvatore Mitidieri – impregnate di idealità etico-civili e nelle quali non è irragionevole cogliere gli echi di insegnamenti venturiani a

un'educazione del cittadino vaccinata da furori bellicisti o qualunquisti - risentono al fondo delle suggestioni del mazzinianesimo, del socialismo e del cristianesimo evangelico, non insensibile a un eco recondito di religione della natura, il quale affiora qua e là come nel passo diaristico del 6 febbraio 1917, quando, riconoscendo sembianze umane ad una montagna che scruta nella notte, scrive, senza enfasi mistica o escatologica: «Sul suo vestito brilla una stella; è l'immagine di chi prega; la stella è il segno che un'intelligenza superiore veglia ancora per raccogliere l'anelito della natura che contempla le miserie umane. L'avvenire [pensando alla speranza di vittoria finale] non è spezzato. Resta un filo che ad esso si ricongiunge, e questo filo è mantenuto dalla preghiera, che è un atto di umiltà a vergogna dell'umanità che ancora non è pura e perciò indegna di godere la pace».

La guerra, per Mitidieri, ha una sua condivisibilità solo come mezzo ultimo di fronte a giusti diritti non riconosciuti, com'era per l'Italia nel 1915-18, e mai come fine, perché in tal caso essa diventa «il lievito guasto che le nostre coscienze operanti lasciano fermentare nell'anima universale o collettiva». Lo scontro armato seguito all'attentato di Sarajevo non solo doveva dirimere gli antichi contrasti tra l'Italia e l'Austria garantendo al nostro paese la sicurezza sul confine orientale, ma nella *Weltanschauung* del nostro ufficiale doveva preludere a una pace duratura tra gli uomini, scoraggiando gretti e immotivati egoismi. «Noi non possiamo, non dobbiamo aspettarci - scrisse ai genitori il 6 maggio 1915, alludendo probabilmente a quella «guerra totale»<sup>33</sup> tra i paesi europei condita da pretese territoriali e confiniarie - se non una pace che soddisfi la sicurezza futura della nostra Patria e degli altri popoli».

## Note

<sup>1</sup> Ringrazio vivamente l'amico Luigi Paternostro che mi ha informato dell'esistenza di questo libro.

<sup>2</sup> Al momento sono a conoscenza solo di G. Masi, *Lettera di un soldato calabrese durante la prima guerra mondiale*, in «Bollettino dell'Istituto calabrese per la storia dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea», n. 2, 1988, pp. 33-39.

<sup>3</sup> Citazione tratta da M. Isnenghi, *Le guerre degli italiani. Parole, immagini, ricordi 1848-1945*, Il Mulino, Bologna 2005, p. 269.

<sup>4</sup> A. Omodeo, *Momenti di vita di guerra. Dai diari e dalle lettere dei caduti 1915-1918*, n. e., Einaudi, Torino 1968, p. 6. Sul tema è importante anche G. Procacci, *Soldati e prigionieri italiani nella grande guerra. Con una raccolta di lettere inedite*, Editori Riuniti, Roma 1993.

<sup>5</sup> M. Isnenghi, *Le guerre degli italiani cit.*, p. 272, recependo un giudizio di Omodeo.

<sup>6</sup> A. Omodeo, *Momenti di vita di guerra cit.*, p. 6.

<sup>7</sup> A. Galante Garrone, *Introduzione ad Omodeo, Momenti di vita di guerra cit.*, p. XLIII.

<sup>8</sup> A. Gibelli, *L'officina della guerra. La Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Bollati Boringhieri, 1998<sup>2</sup>, pp. 211-18.

<sup>9</sup> Dal volume di Salvatore Mitidieri, a cura di Rodolfo Prince, citato in apertura del testo, p. 16.

<sup>10</sup> Nato a Buenos Aires l'8 giugno 1891 da genitori emigrati in Argentina da Paola e rimpatriato ancora ragazzo nel paese di origine dei suoi, Italo Maione si era laureato anch'egli a Roma con Adolfo Venturi in storia dell'arte. Approdato agli studi di germanistica, fu docente di Lingua e letteratura tedesca nelle Università di Messina, Palermo e Napoli, dove morì nel 1971 (M. Ganeri, *La vita culturale nel Novecento, in Paola. Storia cultura economia*, a cura di F. Mazza, Rubbettino, Soveria Mannelli 1999, pp. 251-53).

<sup>11</sup> G. Rochat, *L'esercito italiano negli ultimi cento anni*, in *Storia d'Italia*, V, I documenti, 2, Einaudi, Torino 1973, pp. 1877-78. Sull'argomento, si veda anche M. Thomson, *La guerra bianca. Vita e morte sul fronte italiano 1915-1919*, Il Saggiatore, Milano 2009, *passim*.

<sup>12</sup> P. Pieri, *L'Italia nella prima Guerra mondiale (1915-1918)*, Einaudi, Torino, 1968<sup>2</sup>, p. 155.

<sup>13</sup> C. Pavan et alii, *Grande guerra e popolazione civile*, I, Caporetto, Pavan, Treviso 1997, p. 104.

<sup>14</sup> A. Gatti, *Caporetto. Diario di guerra (maggio-dicembre 1917)*, a cura di A. Monticone, Il Mulino, Bologna, 1997<sup>2</sup>, pp. XII-XIII dell'Introduzione del curatore del volume.

<sup>15</sup> N. Tranfaglia, *La prima guerra mondiale e il fascismo*, in *Storia d'Italia*, a cura di G. Galasso, XXII, Utet, Torino 1995, p. 60; A. Gibelli, *La prima guerra mondiale*, Loescher, Torino 1975, p. 98.

<sup>16</sup> Cit. fatta da A. Galante Garrone, *Introduzione* ad A. Omodeo, *op. cit.*, p. XLIII.

<sup>17</sup> M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale 1866-2006*, Il Mulino, Bologna 2007, p. 19.

<sup>18</sup> A. Gibelli, *Nefaste meraviglie. Grande Guerra e apoteosi della modernità*, in *Storia d'Italia*, Annali 18, *Guerra e pace*, a cura di W. Barberis, Einaudi, Torino 2002, pp. 574 e 577.

<sup>19</sup> Per un quadro d'insieme sulle avanguardie artistiche del primo Novecento, si rinvia al saggio di G. Lista, *Gli anni dieci: il dinamismo plastico*, incluso nel catalogo della mostra milanese *Futurismo 1909-2009. Velocità+Arte+Azione*, a cura di G. Lista e A. Masoero, Skira, Ginevra-Milano 2009, pp. 83-179.

<sup>20</sup> A. Gibelli, *L'officina della guerra* cit., pp. 43-64; F. Cafferana, *Le scritture dei soldati semplici*, in *La prima guerra mondiale*, a cura di S. Audoin e J.-J. Becker, ed. it. a cura di A. Gibelli, Einaudi, Torino 2007, vol. II, pp. 633-47.

<sup>21</sup> G. L. Mosse, *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, Laterza, Roma-Bari 2005.

<sup>22</sup> G. De Luna, *Il corpo del nemico ucciso. Violenza e morte nella guerra contemporanea*, Einaudi, Torino 2005, p. 72.

<sup>23</sup> A. Gibelli, *L'officina della guerra* cit., pp. 188-93.

<sup>24</sup> Ivi, p. 208.

<sup>25</sup> Ivi, p. 201.

<sup>26</sup> Ivi, pp. 201 ss.

<sup>27</sup> M. Isnenghi, *Il mito della grande guerra*, Il Mulino, Bologna, 2007<sup>6</sup>, p. 281.

<sup>28</sup> Ivi, p. 289.

<sup>29</sup> Ivi, pp. 275-76.

<sup>30</sup> G. Rochat, *L'esercito italiano*, cit., p. 1880. In merito si rinvia anche a E. Forcella - A. Monticone, *Plotone d'esecuzione. I processi della prima guerra mondiale*, Laterza, Roma-Bari 1968.

<sup>31</sup> Isnenghi, *Le guerre degli italiani* cit., p. 271.

<sup>32</sup> E. Gentile, *La nostra sfida alle stelle. Futuristi in politica*, Laterza, Roma-Bari 2009, p. 6.

<sup>33</sup> E. J. Hobsbawm, *Il secolo breve 1914-1991*, Rizzoli, Milano 2004, cap. I.